

La piazza era grande e luminosa; camminavo lentamente all'ombra di portici alti. Intorno le case, alcune vecchie, con l'intonaco cadente. Passavo senza guardare il paesaggio: da allora poco è cambiato. La strada che fiancheggia i giardini pubblici era anche prima tra le più moderne della città, e l'aristocrazia si recava al suo passeggio abituale. Di domenica invece l'animazione termina. Pochi in quel giorno restano dentro le mura della città. Mi piace camminare per vedere ciò che prima era sfuggito allo sguardo. Sul quadrato della piazza si svolgevano comizi e manifestazioni. Una volta la folla era tanta che invase il piano stradale, e parte stava seduta lungo le gradinate del giardino. Rumori passavano rapidi e si spegnevano nell'immobilità di quei luoghi abbandonati. Da un lato palazzi di recente costruzione, una statua di pietra grezza, un gruppo di figure abbozzate. Nel piazzale le forme antiche si mescolavano a quelle moderne, di fronte alcune casupole resistevano al tempo, strette da ampie costruzioni con vetrate. Abitai una casa vicina molti anni: accadde il fatto di un colombo viaggiatore che giunto a destinazione venne mangiato. Sentivo il desiderio di infiggermi spilli nella carne.

La gente usciva, sotto c'era un terrazzo, dove spesso le comari si intrattenevano a parlare, il loro chiacchierio si estingueva solo a tarda sera. Provavo piacere a bruciarmi la pelle con fiammiferi. Poi uscivo in cerca di tappi, dei quali ero assiduo collezionista. Mi sentivo libero e felice, con una luce interiore che non riuscivo ad esprimere. In quel piazzale esiste una scalea di marmo che conduce al parco. Mi introducevo nei gabinetti per leggere le scritte oscene. Erano fitte al punto che le vecchie risultavano coperte dalle nuove, di preferenza sul muro. Poche scritte avevano carattere politico. Scrivevo la mia sigla. Poi l'imbiancatura cancellava di colpo tutto, e si ricominciava su un terreno vergine. Conoscevo ogni angolo del giardino, la fontana rotonda che era meta delle mie escursioni, i viali solitari che sembravano vivere in un autunno senza fine. Il marmo esterno di gradinate e balaustre aveva perduto con la pioggia il suo splendore. L'acqua, scendendo lungo i muri, lasciava un'impronta scura, e la polvere si accumulava in ogni sporgenza. Non cresceva erba, perché vi erano addetti a pulire la ghiaia dai frammenti. Gli alberi venivano potati annualmente. Solo verso il basso un muschio silenzioso, pudico, cresceva con dolcezza e irrorava del suo verde remoto le mura glie. Dalla balconata si scorgeva parte della città. Mi fermai presso le

colonne, l'aria era pungente, il sole si eclissava, poi raggi bellissimi tornavano d'improvviso, illuminando l'antico piazzale. Vi confluivano diverse strade. Nelle vicinanze lavoravano gli artigiani del pelame, un'altra via toccava di lato la piazza e si univa all'ingresso del parco. In molti punti buche, l'asfalto si screpolava, e attraversare la piazza era quasi un'impresa.

In fondo al vicolo vidi un uomo che camminava lesto, fermandosi a intervalli contro le porte, come nell'atto di imprimervi sopra qualcosa. Il suo atteggiamento mi incuriosì, e rimasi dietro il colonnato. Indossava una giacca grigia, pantaloni scuri, il volto in parte nascosto dal cappello. Per quanto mi sporgessi la sua figura restava nell'ombra. Volse il capo e mi sembrò una persona anziana. Si guardò intorno, non mi vide, si inoltrò nel dedalo di vicoli. Vicino a un negozio si fermò, con movimento rapido scrisse sulla porta, poi sparì dalla vista al successivo incrocio. Attesi prima di uscire dal colonnato, passarono alcuni minuti ma egli non tornò. Pensai che frequentasse vie solitarie, le piccole strade cieche che si trovano numerose al centro della città. Indugiai, guardai verso le gradinate bianche che il sole ora faceva splendere, poi le nuvole portarono ombra sugli antichi marmi. In cima una statua in atteggiamento di sfida, le insegne stracciate, immortalate nel bronzo. Mi avvicinai alla porta con circospezione, quasi temendo qualcosa. Si trattava d'un portale vecchio di colore lacca scuro con maniglie di ottone. Era chiuso, sul legno quasi nero notai un sigillo rotondo. Mossi un altro passo, guardandomi intorno. Mi trovai a pochi metri, a quella distanza ebbi l'impressione che nel sigillo vi fosse un emblema e intorno una sigla che non riuscii a decifrare. Decisi di avvicinarmi di più per vedere meglio, poi andarmene subito. Vidi la sigla e il simbolo, e il cuore si riempì di nostalgia.

Dopo ciò la mente, sull'onda di teneri sentimenti, tornò ai precedenti del fatto. Qualche anno prima avevo fondato un gruppo culturale con alcuni amici. La definizione di culturale serviva a nascondere interessi più profondi. Alla sera, specie di sabato, ci si incontrava in un bar, parlando delle nostre idee e dell'azione che il gruppo intendeva svolgere per procurare nuovi affiliati. Si notavano due tendenze: la prima voleva diffondere il simbolo del gruppo, una formica araldica, con mezzi diretti e talora clandestini, la seconda preferiva scegliere elementi adatti e convincerli con argomenti. Dal canto mio lasciavo libertà alle due parti, perché la carica che rivestivo era un puro titolo onorifico. Venivo ad ogni modo ascoltato con ri-

spetto, essendo stato l'iniziatore. Col passare del tempo persi di vista molti amici, certi si allontanarono, dimenticando gli impegni presi. Conoscevo ormai solo quelli che restavano vicini. Qualche articolo veniva diffuso in manoscritto, senza aumentare tuttavia il numero delle adesioni. Si comprende ora il piacere provato nel trovare un affiliato sconosciuto.

Ritornai sui miei passi, osservando il cielo che si era schiarito. Il sole pallido predominava su larghe zone, scendendo sopra le case, da lontano mi apparivano come un vecchio acquerello. Antica e immutabile città dove la pietra aveva preso la tinta del tempo. Le nuvole, a causa d'una brezza che passava tra i dedali, si intensificarono. Nelle stoppie dei prati, nei punti ancora invasi dalle macerie, i colori brumosi divennero gradualmente di un bianco perlato. Le case mostravano un rosso melanconico, attenuato in terra d'ombra, toni ricchi, pittorici. Nei quadri preferivo le tonalità calde e antiche, scorci di vie assolate, o nuvole, purché si potesse capire il sole nascosto. Il paesaggio intorno si presentava in una luminosità interiore. Pensai all'uomo, ebbi l'impulso di seguirlo, sebbene non conoscessi l'itinerario preso. Continuai nel mio giro, e dalla piazza svoltai in una strada alberata. Il venticello muoveva il fogliame, in bella armonia con gli austeri palazzi. Vi era la sede dell'università, perciò in quei locali abitavano solo famiglie nobili. Di rado i palazzi superavano i due piani, ma i soffitti erano molto alti, decorati, così le facciate degli edifici si presentavano imponenti. Sopra una fila di colonne senza età si alzavano le grandi e patriarcali finestre, spesso montate da architravi, con ai lati stemmi gentilizi. Tra le finestre esistevano spazi occupati da nicchie, all'interno teste in pietra di uomini famosi, logorate dalle intemperie. Capii quanta ricchezza d'arte e di storia contenesse la città, e come nelle più umili abitazioni si fosse cercato di dare un'impronta artistica, con fregi disegnati, piccole madonne di terracotta chiuse in emicicli. Mi inoltrai in un vicolo laterale, tra quelle case modeste. Per strada qualche persona, che osservai senza interesse. Una vecchia vestita di nero, piegata dagli anni, portava nella destra un involto. Poi passò un operaio in tuta che si fermò contro le colonne. Dall'altro lato alcuni passanti. Nell'aria si sentiva un brusio di voci lontane, che portava nello spirito una pace profonda. Tutto pareva antico, immobile, sui palazzi e le balconate di pietra viva, quasi all'altezza degli alberi. Nel primo pomeriggio era stato caldo, ora svoltando nel vicolo sentii un'umidità fredda, che derivava dal vecchio canale, coperto da molto tempo.

Pensai al fatto di prima. Un giorno uscii di scuola con alcuni amici del gruppo e si faceva a gara per affiggere i sigilli nei punti più vistosi. Un attivista li applicò sulla vetrina di un negozio. Quando il giorno dopo tentò di affiggerne ancora l'esercente uscì e afferratolo per un braccio gli intimò di levarli.

La viuzza era breve, ma una parte mostrava muraglie infestate da erbacce. Un passaggio privato portava in basso, verso le cantine. Si fermava contro una porta vetusta, tarlata, che solo in certi punti conservava tracce di vernice. Nei cardini l'acqua piovana e il gelo erano talmente penetrati da lasciare gocce di ruggine sul legno. La porta era sbarrata da assi di notevole spessore, inchiodate con aguti. Su di esse si depositava polvere: da anni nessuno entrava là. I muri laterali, coperti in fondo di muschio, erano sgretolati in più parti, l'ammattonato sconnesso, nei depositi di sabbia erba selvatica. In simile desolazione il verde portava una nota di colore, ingentiliva l'oscuro rudere, perché tale era la muraglia senza finestre, alta al punto da non vedere oltre con lo sguardo. Di fronte un palazzo di recente costruzione contrastava nella sua nobiltà di marmi ricchi e luminosi con la buia fuliggine del muro. Una sera parlai con un amico in quel punto, riparati dal vento che spirava tra i dedali. La giornata diveniva calma, avvicinandosi la sera. La brezza di poco prima era caduta. La viuzza risultò pavimentata con ciottoli, ficcati nella terra battuta. Pochi vicoli simili esistono in città: si trovano in luoghi appartati, dove restano tracce di vecchi sagrati, e in cortili interni. Sul lato destro della viuzza lavori in corso, gli scavi mettevano a nudo le tubature, masse di terriccio umido sui bordi. Sopra un cavalletto ribaltato, una lanterna spenta, a metà sepolta tra la terra. Forato lo strato superficiale di terreno nero appariva la sabbia rossa, poi un altro ripiano di terra argillosa. Queste diverse terre si amalgamavano in fondo al fosso, dove scorreva l'acqua scura. Il cielo era divenuto molto nuvoloso, ed essendo caduto il vento la pioggia si avvicinava. Dopo alcuni minuti cominciò un'acquerugiola noiosa, che sarebbe durata un bel po'. C'era meno luce, ma desiderando restare ancora fuori continuai nelle mie osservazioni sugli scavi a ridosso del portico. Notai una botola rotonda, col pesante coperchio di ferro rovesciato su un lato, sopra la terra scavata. La pioggia cadeva ora a tratti, quasi una nebbia umida. In lontananza, oltre le tettoie, i raggi del sole si dispersero. Inoltrai lo sguardo nel foro assai buio, poi scorsi una scaletta infissa nella parete interna che scendeva. Dal fondo venivano rumori, prima mi sembrò un parlottio confuso, di voci che

echeggiavano, arrivandomi come un suono cupo e privo di senso. La botola portava nelle fognature. Poi tutto tacque, la pioggia tambureggiava sopra un telone steso in un carro. Di nuovo altri rumori, questa volta un fragore terrificante, una sonorità metallica si ripercosse nei dedali sotterranei. Subito dopo un percuotere di verghe, immaginai, un battere ritmico e monotono su tubi di ferro o simili. Per la strada non passava persona. Restai indeciso, chino sull'orlo. I rumori provenienti dal fondo mi avevano un po' scosso, ma pensai agli operai che spesso si recano a riparare condutture spezzate. Mio zio era gassista, e andava da un capo all'altro della città per saldare giunture. Partiva di mattina presto, il berretto ben calcato in testa, sempre di buon umore, con un collega di lavoro. Quand'era mezzogiorno gli gridavano di tornare su. Poiché l'aria era malsana beveva ogni giorno mezzo litro di latte. Mi calai nel fondo. Potevo trovare oggetti di valore, forse denaro. A chi non è caduto qualcosa in una fogna? Posi i piedi con attenzione sulla scaletta, tenendomi al bordo della botola con ambedue le mani. Mi inoltrai sinché la testa sparì all'interno, e il foro in alto diveniva sempre più piccolo. Non potevo veder bene nel buio umido, lungo le pareti colava acqua sporca. La pioggia non mi molestò mentre scendevo. Il piede non trovò più scalini ma toccava contro il fondo, così valutai che il budello fosse di circa cinque metri. Il piede scivolò sul pavimento viscido, ricoperto da uno strato melmoso, e la luce non era sufficiente a illuminare. Dopo alcuni istanti vidi meglio, solo la forma del pozzo. Con le mani saggiai le pareti.

Notai una tenue luce proveniente da un cunicolo laterale, dove per entrare dovetti piegarmi. Guadagnai alcuni metri, il lume pallido e riflesso si faceva più vicino. Incontrai un arco circolare di mattoni rossi, nel chiarore spettrale, indefinito, come di fiamma a carburo, che a tratti dondolava. Evitai di toccare i muri che odoravano di fogna. Il cunicolo svoltava a destra, l'apertura portava in una stanza. Sembrava una saletta scavata nella roccia viva. Presso l'imboccatura esitai, tesi l'udito per sentire qualcosa. Un rumore di oggetti smossi, un leggero tossire, mi convinsero che qualcuno lavorava in quel posto. La fiamma oscillò, illuminando di barbagli funerei un tratto del muro. Sentii altri rumori, il raschio di una pala sul pavimento, un'imprecazione violenta rotta da mugolii. Poi risate sommesse. La lanterna pareva venisse spostata, perché la luce si allontanò, sinché ricevetti solo scialbi riflessi. Ombre apparvero sul muro di fronte. La luce sembrò smorzarsi, tintinnio di oggetti, un colpo di tosse, subito la luce si diffuse più forte, spargendo un odore di acetilene.

Questo odore copriva un fetore dolciastro, di roba in disfacimento. Dopo qualche tempo la fiamma scemò sensibilmente, essendo cessato il tramestio mi azzardai a scrutare oltre la volta. Era una stanza poco alta, il cui unico accesso serbava i segni del piccone, nel soffitto formava con lungo stillicidio grumi di salnitro, che colpiti dalla luce della lanterna rivelavano colori bellissimi, rosso porpora, verde antico, azzurro oltremare, di insolita trasparenza. Parte della volta era così, assumendo l'aspetto di una spelonca. Nell'oscillazione del lume si presentarono giochi di riflessi, che notai prima ancora di volgere lo sguardo nella stanza. Le pareti erano spoglie, e a un chiodo stava appiccato un gabbano, la lanterna posata in terra aveva un vetro rotto, in tal modo voltata possedeva una luce malata, di un giallo sporco. La fiamma sprigionava un tenue odore di gas.

Due persone mi volgevano le spalle. Una teneva le mani contro la lampada, come per riscaldarsi, sebbene quella piccola fiamma apparisse fredda e incapace di calore. In effetti l'ambiente era più freddo del cunicolo, tanto che rabbrivii, né potei fare altro che alzare il bavero della giacca. I due vestivano tute sporche di terra, seduti sul pavimento argilloso. A ridosso del muro una porta disegnata col piccone sulla roccia, dimostrava che essi avevano l'intenzione di scavare una galleria. Ambedue erano di corporatura minuta, gli abiti troppo larghi. Il primo aveva capelli neri, in avanti, le mani assai magre, quello più vicino a me era brizzolato. Per caso si volse nell'angolo in cui mi nascondevo, ma non mi vide. Il volto mostrava un'età indefinibile. Solcato da rughe profonde, la carne chiara per lunga assenza di luce solare. Però la luce falsava l'espressione delle cose, poiché guardandomi le mani mi accorsi che erano ingiallite, e le ombre sparse dal centro luminoso della lampada mettevano in rilievo le vene e le nodosità delle dita, rendendole quasi paurose. I miei abiti sembravano cambiati in un colore opaco. Per un po' pensai ad altro, poi osservai i due uomini. Il primo faceva segni quasi impercettibili con le mani, ne scorgevo solo il dorso, egli non mutò posizione, non disse parola per tutto il tempo che rimasi nel budello. L'altro alzò le mani in un ampio gesto, le ricongiunse, imitato dal primo, allargò le dita, poi rimase con le mani unite, come in preghiera, per qualche minuto. Il primo volse le palme all'esterno, vidi le pieghe bianche, essendo le mani sporche di terra, le posò sul pavimento, le riportò alla fronte, lasciò andare il capo contro il muro. L'altro si inclinò col corpo in avanti, piegandosi sopra la lampada, coprendola in parte e facendo cadere nell'ombra il mio nascondiglio. Nella scena scura

i due fecero cenni più brevi, il primo rimase immobile, le mani in grembo e il capo reclinato sul petto. Solo il secondo seguì nei gesti, muovendo le dita in un tremito appena percettibile, e volse lentamente la testa verso di me. Mi ritrassi in fretta e senza fare rumore, attesi guardando la porta adombrata dai loro corpi. I minuti trascorsero in silenzio, mi riaffacciai nella stanza. L'uomo guardava fisso davanti a sé, in quel pallido chiarore gli occhi erano perlacei, liquidi e senza espressione, la piega delle labbra però mostrava un'intima sofferenza. Apri la bocca e invece di parole emise un sordo mugolio. Con un gesto assai lento pose le mani in grembo, adagiò la testa all'indietro contro la parete. Ebbi l'impressione che fosse caduto in un sonno profondo perché la destra cadde inerte sul pavimento. La fiamma della lampada si affievolì rapidamente, lo stoppino emanava un odore acre che penetrò sotto la volta. Mentre il mio sguardo era attratto dai muri, il secondo uomo ebbe un rapido movimento, poi ritornò alla sua inerzia. I suoi occhi rimasti a metà aperti pareva mi seguissero. In quel momento la luce mandò un barbaglio di breve durata, aumentando di intensità, e subito si spense. Nel buio l'odore acre si sparse in tutto l'ambiente. Cercai di percepire qualche rumore, senza esito. Solo l'odore di acetilene, e un fetore che si faceva sempre più acuto, mentre quello si affievoliva. Pareva dolce, di roba alimentare in cui entrasse già l'alito della corruzione. Pur non essendo cattivo mi dava nausea. Avevo pensato che la luce non dava calore, ma dovetti ricredermi, perché dopo che le tenebre furono calate salì da terra un'umidità fredda. Mi ritrassi dalla stanza, scivolai all'indietro, e arrivai in fondo alla botola. Attesi sinché riuscii a scorgere il foro circolare che portava all'esterno. Una luce fiavole mi arrivò, insieme a un'aria fresca e pungente. Chinandomi però sotto la volta potevo ancora percepire il fetore. Il resto non ricordo bene. Salii la scalinata, mi trovai fuori quasi estenuato, tra i mucchi di terriccio umido. La pioggia era cessata, il cielo molto nuvoloso anticipava le ombre serali. Col pesante coperchio chiusi la botola a metà. Forse ero rimasto sul fondo circa un'ora. Il cielo si avvolse di una tinta violetta, l'orizzonte annunciava un nuovo giorno di sole.

[11 febbraio 1968]